



Monza, 17 febbraio 2015

*Prof. Patrizio Rota Scalabrini*

## **Affetti e sentimenti nella sapienza biblica: l'albero della vita**

Il percorso che seguiremo nella presente riflessione prenderà innanzitutto in considerazione la prospettiva sapienziale circa la possibilità di pervenire al senso buono della propria vita, realizzandolo con l'apporto di tutte le proprie energie intellettuali, emotive, fisiche, illuminate dal riferimento al timore di Dio, cioè nella luce della fede.

Non potendo però poi disperderci nella miriade di indicazioni circa i singoli sentimenti e affetti della persona, ci concentreremo sul tema dell'amicizia, che è una delle determinazioni dell'amore. I testi di riferimento saranno concretamente tratti dal vasto patrimonio sapienziale. Anche qui privilegeremo – seppure in modo non esclusivo – il confronto con i testi che nel Canone biblico cristiano vengono definiti 'didattici' o 'sapienziali'. Propriamente il materiale sapienziale non si limiterebbe a questi scritti, ma è pervasivo di altri testi che appartengono ad altri *corpora* canonici, sia della *Tôrāh*, sia dei Profeti; due esempi possono essere illuminanti: la novella sapienziale di Giuseppe (*Gen 37-50*) e il romanzo della successione al trono di Davide (*2Sam 7-1Re 2*). Nei testi sapienziali includiamo anche i Deuterocanonici, in particolare i libri di *Siracide* e *Sapienza*, particolarmente istruttivi circa il tema degli affetti e dei sentimenti.

### **1. L'albero della vita**

Il fiume della vita è come un libro al quale il lettore si accosta desideroso di trovarvi delle risposte pronte, chiare e possibilmente poco faticose. Invece si scontra con un testo che fa crescere in lui le domande, gli interrogativi, finché nel suo cuore non si fa largo un vero atteggiamento di ascolto, di paziente accettazione dei tempi delle risposte sospese, delle certezze non pienamente chiarite, e che il senso della vita non può essere conquistato, ma soltanto accolto, riconosciuto. È in dialogo con questo fiume che è cresciuta la sapienza biblica quale ricerca del posto dell'uomo in questo mondo, del 'perché' il suo cuore è abitato dal desiderio di bene, di verità, di bellezza, e del 'come' possa conseguire tale traguardo.

Tale sforzo di interrogare la vita in tutte le sue dimensioni e di lasciarsi a propria volta interrogare da essa, si sedimenta nelle tradizioni culturali di ogni popolo; lo stesso avviene per Israele, favorendo il prosperare di un pensiero sapienziale che, oltre alle vie della comunicazione orale, prende quelle della comunicazione scritta, e si sedimenta così in quella parte degli scritti biblici nota come 'i libri sapienziali', o anche 'i libri didattici' – seguendo la denominazione della Bibbia cattolica – o semplicemente come gli 'Scritti', secondo la denominazione della Bibbia ebraica.

Per cogliere però l'essenziale della ricerca sapienziale, il sogno profondo che la anima, è utile riferirsi a *Pr* 3,18, dove si afferma: «(La Sapienza) è un albero di vita per chi ad esso si attiene e chi ad essa si stringe è beato». Ecco la prospettiva della sapienza biblica; essa si richiama alla *Tôrāh* che, in *Gen* 2-3 narra dell'albero della vita nel giardino di Dio, simbolo dell'intimità con Dio, dell'intimità tra uomo e donna (figura somma della relazione interpersonale) e dell'armonia tra l'umanità e gli altri esseri viventi. La *Tôrāh* però racconta come il giardino sia ormai precluso e sia impossibile ritornarvi. Tutto ciò può ingenerare il rimpianto, il sogno del paradiso perduto oppure, all'opposto, la fuga nel futuro, atteso febbrilmente, come attestano gli scritti apocalittici.

Ebbene, la sapienza biblica – e in particolare quella di *Proverbi* e dei deuterocanonici *Siracide* e *Sapienza di Salomone* – mostra come i maestri d'Israele capovolgano la prospettiva, dicendo che già oggi, nel presente, è possibile arrivare all'albero della vita, cioè ricostruire un'armonia (anche se solo parziale e precaria) nelle relazioni costitutive dell'umano, con Dio, con l'altro e con il mondo. Essi conoscono la verità teologica sulla storia umana, come storia di peccato e di grazia, narrata dalla *Tôrāh*, e riconoscono pure la verità delle denunce profetiche contro ricorrenti forme di delirio, che vorrebbero impadronirsi dell'*albero della vita* (ingiustizie, idolatria, culto del potere, insincerità, infedeltà nelle relazioni, ecc.). Nondimeno ritengono possibile rivivere l'occasione decisiva offerta al primo uomo e alla prima donna, scegliendo però la vita. Certamente la Bibbia conosce anche progetti di pretesa sapienza, che sono però folli, perché non si lasciano istruire davvero dalla vita e dall'Autore della vita, dal Creatore il timore del quale è il fondamento della vera sapienza: «*Principio della sapienza è temere il Signore*» (*Sir* 1,12). Ma quando la persona si lascia istruire da questa sapienza fondata nel timore del Signore e nell'umile ricerca della verità, sperimenta l'amicizia con la Sapienza stessa di Dio, che è come madre ed amica, e custodisce, protegge, rallegra, difende dai grandi pericoli della vita, e cioè dalla violenza e dalla mancanza di impegno negli affetti, nei legami (vedi *Pr* 2,10ss).

Così, ogni ambito della vita è oggetto dell'interesse del sapiente, e in particolare ciò che qualifica l'umano come l'essere in

relazione. Peraltro, la sapienza biblica non è isolata dallo sforzo di riflessione sapienziale, antropologica, delle culture vicine ad Israele, e pertanto l'attenzione specifica a certi temi cresce o si modifica in rapporto agli scambi culturali.

Così, ogni ambito della vita è oggetto dell'interesse del sapiente, e in particolare ciò che qualifica l'umano come l'essere in relazione. Peraltro, la sapienza biblica non è isolata dallo sforzo di riflessione sapienziale, antropologica, delle culture vicine ad Israele, e pertanto l'attenzione specifica a certi temi cresce o si modifica in rapporto agli scambi culturali.

D'altra parte la sapienza non è tanto un bagaglio di conoscenze, ma una capacità di cogliere il sapore della vita, di venire a capo del mistero che ci abita, quel mistero che fa dire ai maestri d'Israele: «*Lampada del Signore è lo spirito dell'uomo: essa scruta dentro, fin nell'intimo*» (*Pr* 20,27)

Essa non guarda l'albero della vita facendone l'obiettivo di una preda, di una rapina, ma come un'offerta da accogliere in modo grato e responsabile. L'albero della vita è raggiungibile qui ed oggi. ed è questo il sentimento dominante l'avventura sapienziale: la vita ha senso e tutto è pervaso da un senso buono, sia la natura che la storia, e in particolare le relazioni strutturanti l'essere umano.

## **2. Il nodo d'oro della sapienza biblica**

La sapienza biblica non si restringe all'orto circoscritto di un popolo o di una cultura, ma per sua natura è universale, e si occupa non dell'*ebreo*, dell'*israelita*, ma dell'*umanità* in quanto tale. Così non stupisce il suo contatto con la sapienza egiziana, cananea e mesopotamica.

Il respiro ecumenico delle pagine sapienziali è dovuto alla ricerca del filo di umanità che unisce tutti ed è comune a tutti (Pascal: "Adamo è mio padre, sono io ed è mio figlio").

Il nodo d'oro della sapienza biblica è dunque la riflessione sull'umano, che trova la sua espressione somma nel secondo racconto di creazione, che propone le relazioni strutturanti la figura adamica: la relazione con sé, con il mondo, con il mistero dell'altro e con il mistero del totalmente Altro.

Facciamo un esempio concreto rimandando al libro di *Giobbe*. Ebbene, il personaggio di *Giobbe* non è un ebreo, un praticante israelita, magari un importante sacerdote di

Gerusalemme; è semplicemente un uomo in una terra lontana, una terra che può esistere ovunque: «Viveva nella terra di Us un uomo chiamato Giobbe, integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male» (Gb 1,1). Giobbe è l'umano in quanto tale!

### **3. La fatica della scoperta di se stessi**

La realtà di cui il sapiente si pone alla ricerca è oggetto di faticosa scoperta, di attento ascolto. Si pensi a Qoelet, con la sua domanda radicale: «*Quale risultato c'è, per l'uomo, in tutta la sua fatica?*» (Qo 1,3). La sapienza biblica non ignora la fatica di vivere e di pensare, ma continua a ritenere buona tale fatica, nonostante gli esiti deludenti! In questo senso la Bibbia, specialmente il Primo Testamento, appare spesso, più che un libro di risposte, un libro di domande, di questioni, proprio perché è ricerca del senso. A riprova di ciò ci permettiamo di proporre una sequenza di domande con cui procede il saggio Qoelet: «*Il saggio ha gli occhi in fronte, ma lo stolto cammina nel buio. Eppure io so che un'unica sorte è riservata a tutti e due. Allora ho pensato: "Anche a me toccherà la sorte dello stolto! Perché allora ho cercato d'essere saggio? Dov'è il vantaggio?"... Osserva l'opera di Dio: chi può raddrizzare ciò che egli ha fatto curvo?*».

L'avventura sapienziale mette l'uomo continuamente davanti all'esperienza del limite e propone non la via della ribellione o del delirante sogno di superamento di esso, ma piuttosto davanti al compito di assumere il limite come opportunità, come possibilità di realizzare una vita realmente umana.

Chiariamo un momento. La riflessione sapienziale si cimenta con le grandi problematiche: il lavoro, l'amore, l'amicizia, il conflitto, il dolore, la morte. Lo fa in modo pacato, cercando il massimo di realismo e di opportunità iscritti anche nel limite. Se è vero che l'uomo muore, la vita presenta va sfruttata, va vissuta bene, va colta nel suo tratto di benedizione. La fatica della ricerca della sapienza sta proprio nell'aiutare a restare nel presente, senza fughe nel passato e nel futuro, e a cogliere in questo presente ciò che lo può rendere degno di essere vissuto.

In particolare, a rendere impegnativo il cammino della sapienza è il fatto che la Sapienza biblica non usa la scorciatoia del dualismo, della contrapposizione materia-spirito, che rende più facili le risposte, ma che

elude la drammaticità della vita e lo spessore della corporeità. Il coraggio di non avventurarsi su percorsi dualisti (come il pensiero gnostico) deriva da un presupposto di fondo: se il mondo è creato da Dio (e non da un dio inferiore, un demiurgo almeno ambiguo se non maligno) deve essere buono in tutte le sue componenti, e non si può usare la dualità materia-spirito come una dualità etica di bene-male.

### **4. Un passaggio necessario: la sospensione della risposta**

Interrogarsi, per il sapiente biblico, vuol dire confrontarsi con uno stato di crisi, di attesa, di ricerca di una via forse intravista, ma non ancora imboccata. I libri che più di tutti chiedono all'avventura sapienziale l'accettazione di un momento più o meno prolungato di sospensione della risposta sono quelli, già citati, di Qoelet e di Giobbe. Giobbe, poi, è particolarmente suggestivo perché il coraggio della ricerca lo porta addirittura a voler 'processare' Dio, cioè a intraprendere la difficile strada della liberazione dai pregiudizi, dai luoghi comuni, dalle risposte facilmente preconfezionate.

Un testo può illuminare questa necessaria sospensione della risposta, ed è quello del Sa/90, il salmo della finitudine umana, il salmo che offre però anche un farmaco contro il risentimento che divora la vita. Il salmista smette di parlare e di insegnare, e decide di andare a scuola! È duro, da professore, ritornare a fare l'alunno, ma è questo il passaggio che ognuno deve fare, se vuole diventare sapiente:

*«Mille anni, ai tuoi occhi,  
sono come il giorno di ieri che è passato,  
come un turno di veglia nella notte...  
consumiamo i nostri anni come un soffio.  
Gli anni della nostra vita sono settanta,  
ottanta per i più robusti,  
e il loro agitarsi è fatica e delusione;  
passano presto e noi voliamo via.  
Insegnaci a contare i nostri giorni  
e giungeremo alla sapienza del cuore».*

Saper fare il conto dei giorni è aspirazione massima della sapienza biblica. Non si tratta solo di sapere che essi sono una quantità limitata, ma nel conto ogni giorno ha un suo valore insostituibile e irripetibile. Nel conto dei giorni, poi, bisognerà imparare a riconoscere il filo rosso che li lega e li raccoglie in un'unità profonda. È un conto dei giorni che chiede un

lungo apprendistato, l'umiltà di mettersi a fare le tabelline... Ma è solo così che la vita si squaderna in tutto il suo valore, anche e proprio perché è riconosciuta nella sua fragilità, limitatezza.

Infine non è un caso che questo salmo sia l'unico messo sotto il patronato di Mosè, uomo di Dio. Mosè è colui che ha affrontato una lunga e faticosissima carriera, abbandonando la fabbrica dell'immoralità, che era l'Egitto, per venire a morire sul monte Nebo, ad un passo dal traguardo, dalla meta agognata, dalla terra sospirata. Fallimento o beatitudine? Il testo di *Deuteronomio*, narrando la morte di Mosè, lascia intuire, intravedere, una possibilità diversa: non una morte da fallito, ma nell'abbraccio di Dio, nell'abbandono al suo amore, al suo bacio.

### **5. La risposta dell'amicizia e dell'amore**

La sapienza è dunque ricerca del senso e, passando attraverso la sospensione della risposta, giunge ad intravedere quest'ultima nell'esperienza dell'amore. Per alcuni versi, questa risposta è comune alle varie culture e sapienze, ma la forza del pensiero sapienziale biblico sul tema dell'amore sta nel riconoscere la sua struttura profonda: la relazione di *alleanza*. Tra i vari testi si segnala in particolare il *Cantico dei Cantici* che, per alcuni aspetti, è il *santo dei santi* della sapienza biblica, il suo fior fiore.

In definitiva, la sapienza biblica vede il cammino dell'uomo per conoscere e chiarificare se stesso, non come un atto solipsistico, ma come un atto di fiducia nella vita e nelle sue relazioni costitutive. Questa risposta d'amore tocca il suo vertice nel celebre passo del *Cantico*: «*Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore!*» (*Ct* 8,6).

Non potendoci - per ragioni di tempo - inoltrare nel ricchissimo messaggio del *Cantico* sull'amore tra l'uomo e la donna - sostiamo qui su quel plesso di sentimenti ed affetti che viene a costituire il legame dell'amicizia. Può essere esemplificativo, illustrativo della ricchezza del discorso biblico sul mondo dell'interiorità della persona umana, che dalla Bibbia è considerata sempre come essere non isolato, ma necessariamente in relazione. Questa scelta tematica ci consentirà pure di non smarrirci nella quasi

'ingestibile' vastità del discorso sapienziale sui sentimenti ed affetti umani.

### **5.1. L'affetto dell'amicizia: balsamo di vita**

Analizzando i vari testi sapienziali che si accostano alla realtà dell'amicizia, si nota subito come essi non si avventurino in ampie disquisizioni su di essa, ma si limitino a fornire indicazioni pratiche, per discernere e custodire questo bene, da loro sommamente apprezzato. Il fatto che l'amicizia sia oggetto delle loro riflessioni e dei consigli significa che essa è consegnata alla decisione della libertà umana, e quindi sottratta al puro ambito del sentimento, nel quale peraltro si radica. Questo fatto non è scontato, per il lettore, che è propenso a considerare l'amicizia come un qualcosa che capita nell'animo, a prescindere dalle sue decisioni libere e dalla responsabilità morale. Invece per la sapienza biblica, come avviene anche per il pensiero greco, l'amicizia è una virtù, cioè un valore da far crescere, consolidare e purificare. Farne oggetto di riflessione è allora cercare strumenti per potenziare questo tratto virtuoso.

D'altra parte l'amicizia ha un tratto che precede le decisioni della libertà, proprio perché si annuncia al cuore dell'uomo come qualcosa di gratuito, di sorprendente. Essa si dà all'animo umano, come un dono che sopravviene, che non può essere conquistato dalle proprie qualità e dai propri meriti. Così l'amicizia è solidale con un aspetto dell'esistenza umana: essa è sensata perché è preceduta dalla promessa, da un'iniziativa che le dà senso.

Il sapiente non può allora non restare ammirato, di fronte al bene dell'amicizia, che si palesa in questa dimensione di eccedenza, di gratuità. Quando sperimenta l'amicizia, la persona umana avverte che la vita è buona, sensata, meritevole di apprezzamento. Forse l'espressione più efficace è quella del Siracide, allorché paragona l'amicizia al vino. Certamente senza vino si può vivere, ma non si può far festa («*Che vita è quella di chi non ha vino? Questo fu creato per la gioia degli uomini*» - *Sir* 31,27).

L'amico è appunto come il vino per la vita, poiché la rende più briosa, lieta, capace di uno sguardo ricco di speranza: «*Vino nuovo, amico nuovo; quando sarà invecchiato, lo berrai con piacere*» (*Sir* 9,10). Questo versetto implica più considerazioni sul tema dell'amicizia, in particolare sulla necessità

della prova del tempo. Ci limitiamo qui però a segnalare la capacità dell'amicizia di dare gioia al cuore, di allargare gli orizzonti della vita.

Altre metafore per dire la preziosità del bene dell'amicizia sono quelle del profumo e del balsamo. Così lo celebrava un maestro di Proverbi: «*Il profumo e l'incenso allietano il cuore, la dolcezza di un amico rassicura l'anima*» (Pro 27,9). Il termine usato è *rēa*<sup>c</sup>, che ha una portata semantica ampia, che abbraccia l'idea di 'prossimo', 'compagno' e appunto 'amico'. Qui significa chiaramente l'amico, la cui dolcezza è contagiosa come il profumo che tutto pervade (vedi *Sal* 133: «*Come è bello e gioioso che i fratelli vivano insieme; è come profumo effuso sul capo di Aronne...*»). Il profumo è qualcosa che prende somaticamente; quando lo avverti ti ha già fatto suo, è divenuto parte di te perché ti è penetrato soavemente e dolcemente dentro. Così è l'amicizia: quando se ne avverte la presenza è dono che già ha conquistato l'animo.

L'amicizia è dunque un bene, poiché è la condizione affettiva che dà senso alle giornate dell'uomo, rendendo gustosa la prosperità e offrendo un rifugio per i tempi di sofferenza, di difficoltà. Essa è in definitiva come un catalizzatore del senso positivo dell'esistenza, poiché è un bene che aiuta a valorizzare gli altri beni e a depotenziare i mali.

È quanto emerge chiaramente dalle battute conclusive del trattato di Siracide che, come annotavamo, è lo scritto biblico più attento a questo tema (*Sir* 6,5-17). L'amicizia è come un balsamo che lenisce le ferite della vita; per questo è fortemente bramata nelle sventure, come protezione contro la disperazione: «*Un amico fedele è una protezione potente, chi lo trova, trova un tesoro. Per un amico fedele, non c'è prezzo, non c'è peso per il suo valore. Un amico fedele è un balsamo di vita...*» (*Sir* 6,14-16a).

Se questo bene scompare per la morte dell'amico, la tristezza prende il sopravvento sull'animo e un senso di vuoto opprime il cuore, così come dice Davide nell'elegia per la morte di Gionata: «*Gionata, per la tua morte sento dolore, l'angoscia mi stringe per te, fratello mio Gionata! Tu mi eri molto caro; la tua amicizia era per me preziosa più che amore di donna*» (2*Sam* 1,26).

Quando invece l'amicizia finisce a causa del tradimento dell'amico, l'animo viene lacerato dalla delusione e oppresso da un senso di

sfiducia, che rende amaro lo stesso ricordo dell'amicizia. È quanto traspare più volte dai numerosi salmi che affrontano il tema del tradimento dell'amico; uno dei passi più celebri si trova nel *Sal* 55,13-15: «*Se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato; se fosse insorto contro di me un avversario, da lui mi sarei nascosto. Ma sei tu, mio compagno, mio amico e confidente; ci legava una dolce amicizia, verso la casa di Dio camminavamo in festa*».

In sintesi, sia i testi che esaltano l'amicizia, sia quelli che lamentano l'amicizia perduta o tradita, sono accomunati da una convinzione profonda: la vita è buona perché è preceduta dalla promessa. L'amicizia è in qualche modo uno dei messaggeri di questa promessa, in quanto bene che si offre in modo gratuito, spesso inaspettato, annunciandosi come tale al cuore, smuovendo emozioni e sentimenti, e infine appellando la decisione della libertà.

## 5.2. L'amicizia: dal sentimento alla virtù

Il bene dell'amicizia, che appare quasi impareggiabile, è tale non solo per le disposizioni interiori emotive, per gli stati d'animo che lo fanno apprezzare, ma anche perché evidenzia una qualità morale della relazione. Si dà una virtù se un atteggiamento esprime un profilo dell'impegno morale; ebbene, l'amicizia deve assumere una forma stabile dell'agire libero dell'uomo, quello caratterizzato dalla lealtà, dalla costanza, dalla generosità, dalla disponibilità all'altro. Ecco perché è un virtù! D'altra parte si potrebbe obiettare che le qualità elencate riguardano anche altre forme di relazione; dove sta, allora, lo specifico? Nel caso dell'amicizia l'aspetto qualificante è l'intrecciarsi della reciprocità – fondata in un aspetto del sentire, quello della simpatia – con la decisione sempre rinnovata di dare a tale reciprocità una forma durevole e capace di mantenere nel tempo la sua qualità promettente, il suo essere come dolce balsamo e buon vino.

Concretamente, l'amicizia, in quanto virtù, esige di essere sottoposta alla verifica del tempo, alla prova della durata. È questo quanto chiedono i sapienti per valutare il bene dell'amicizia, dato per scontato l'aspetto della reciprocità. È ciò che afferma Siracide sull'amico, prezioso e buono come il vino, mettendo in rilievo la necessità che il tempo verifichi la qualità dell'amicizia, la faccia crescere. Riprendendo così la metafora del

vino, l'autore argomenta, a proposito della virtù dell'amicizia: «*Non abbandonare un vecchio amico, perché quello recente non è uguale a lui. Vino nuovo, amico nuovo; quando sarà invecchiato, lo berrai con piacere*» (Sir 9,10). Questo versetto, che abbiamo già incontrato per quanto riguarda l'aspetto gioioso dell'amicizia, mette altresì in rilievo la costanza richiesta. Perché l'amicizia si dia e non sia in balia dei moti spontanei della psiche, troppo propensi alla ricerca dell'interesse immediato, è necessario superare le varie prove, restando fedeli e attenti all'amico. In tal modo tutto ciò che dà costanza all'agire umano consolida pure l'amicizia; ecco perché Sir 6,17 sintetizza le sue riflessioni con un lapidario motto: «*Chi teme il Signore è costante nella sua amicizia perché come uno è, così sarà il suo amico*».

La dimensione virtuosa dell'amicizia richiede che si sottragga la relazione alla volubilità delle decisioni impulsive, ai risentimenti dovuti a permalosità, alle simpatie istantanee ma poco durevoli e, ancor più, ai calcoli interessati. Il sapiente esorta più volte a questa costanza: «*Non cambiare un amico per interesse, né un fratello fedele per l'oro di Ofir*» (Sir 7,18).

Accanto alla costanza è necessaria la lealtà, la sincerità del rapporto. Per questo più volte i sapienti mettono in guardia dal rischio di parole insincere, calunniose, ambigue: «*Chi scaglia pietre contro uccelli li mette in fuga, chi offende un amico rompe l'amicizia*» (Sir 22,20).

Ogni virtù va incrementata e custodita. Così custodire l'amicizia significa dare credito al sentimento di fiducia di cui essa si sostanzia, respingendo insinuazioni e rifuggendo da decisioni impulsive. Il Siracide, ben conoscendo come le maldicenze e le dicerie possano attentare all'armonia dell'amicizia, raccomanda: «*Interroga l'amico, perché spesso si tratta di calunnia; non credere a ogni parola. C'è chi sdrucchiola, ma non di proposito; e chi non ha peccato con la sua lingua?*» (Sir 19,15-16). La fiducia, che è componente basilare dell'amicizia, viene conservata quando si crede alla relazione; questo significa concedere davvero all'amico quel credito che gli dà la possibilità di giustificarsi o di negare l'addebito, oppure di chiedere scusa nel caso riconosca il proprio torto. Non si dà amicizia senza credere alla bontà della relazione!

Il sapiente suggerisce pertanto un rimedio che aiuta a ricostruire i rapporti di amicizia, sempre che si creda ancora al suo valore; tale rimedio è il perdono dell'amico che ha sbagliato: «*Se hai sguainato la spada contro un amico, non disperare, può esserci un ritorno. Se hai aperto la bocca contro un amico, non temere, può esserci riconciliazione...*» (Sir 22,21-22).

È chiaro pertanto come l'amicizia non si riduca a momenti euforici, ma chieda un dominio di sé, un saper resistere alle insinuazioni e magnanimità di giudizio. Ancora una volta possiamo apprezzare la posizione della sapienza biblica, che non confina l'amicizia nello spontaneismo del sentire, ma la radica nel tratto virtuoso del sapiente, pur non negando la componente emotiva necessaria e la reciprocità equilibrata, in cui i due amici si pongono sullo stesso piano proprio in quanto riguarda la loro relazione amicale.

L'amicizia, per sussistere, ha bisogno del concorso di altre virtù, come il dominio di sé, la generosità, ecc. Due virtù sono però particolarmente necessarie: l'umiltà e la riservatezza. Non è possibile comporre amicizia con arroganza, poiché l'altro inevitabilmente si sottrarrà, si chiuderà, e verrà meno la reciprocità, donde l'importanza dell'umiltà nei confronti dell'amico. Inoltre, poiché l'amicizia è fatta di scambio di pensieri, di sentimenti, di confidenze, la mancanza di riservatezza introduce diffidenza nella relazione e la compromette; ecco quanto prospetta lucidamente l'autore di Siracide: «*Può esserci riconciliazione, tranne il caso di insulto e di arroganza, di segreti svelati e di un colpo a tradimento; in questi casi ogni amico scomparirà*» (Sir 22,22).

In definitiva, l'amicizia chiede l'applicazione della libertà; soltanto così diventa amore, certo non amore erotico, ma l'amore che può regnare tra persone tra loro vicine. Nel Nuovo Testamento l'amore di amicizia raggiunge il proprio culmine nel dono di sé: «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*».

### 5.3. Necessità di un discernimento

Alla sorgente della ricerca sapienziale sta sempre, nel pensiero biblico, il timor di Dio, che diventa quasi la chiave ermeneutica grazie alla quale il sapiente può veramente penetrare nell'ordine del creato e diventare autenticamente saggio. La persona si

avventura nel creato fidandosi e affidandosi al Dio suo creatore, riconoscendo che solo nella comunione e nella dipendenza da Lui potrà capire davvero il principio che Dio ha posto nel mondo: «*Principio della sapienza è il timore del Signore*» (Pr 1,7; 8,10; Sir 1,9-18).

Ogni virtù è allora radicata in questo santo timore e l'amicizia, proprio in quanto virtù, è similmente favorita e salvaguardata, contro le sue possibili degenerazioni, proprio dal timore di Dio. Comprendiamo allora perché il Siracide, quando celebra l'amicizia, afferma perentoriamente che l'amico fedele è trovato dai timorati di Dio: «*Un amico fedele è un balsamo di vita, lo troveranno quanti temono il Signore*» (Sir 6,16).

Il timore di Dio assicura lo sforzo necessario per restare costanti nell'amicizia, per evitare di funzionalizzarla ai propri interessi immediati, per proteggerla dai colpi della sorte. Se il timore del Signore è nella Bibbia coincidente con la fedeltà all'Alleanza stretta con Dio, nella relazione di amicizia esso promuove proprio quella fedeltà che ne sostanzia il legame. Senza scomodare il celebre racconto del patto tra Davide e Gionata (1Sam 18,3-4), è legittimo affermare che l'amicizia suppone implicitamente sempre un patto, fatto di vincoli e di doveri, di benefici e promesse.

Il dovere principale è appunto la fedeltà all'amico nei momenti difficili, con la quale sta o cade la verità dell'amicizia. I sapienti biblici esaltano infatti ripetutamente questa qualità, ed esortano insistentemente ad essa. Certamente quando le cose vanno bene, quando un'amicizia assicura vantaggi, non è facile riconoscere la sua verità, mentre, al contrario, quando le cose si complicano e la vita si fa difficile, diventa possibile il discernimento sulla sua autenticità. A conferma di ciò si leggono gli incisivi detti di Proverbi: «*Un amico vuol bene sempre, è nato per essere un fratello nella sventura*» (Pr 17,17); «*Ci sono compagni che conducono alla rovina, ma anche amici più affezionati di un fratello*» (Pr 18,24); «*Non abbandonare il tuo amico né quello di tuo padre... Meglio un amico vicino che un fratello lontano*» (Pr 27,10).

La realtà del discernimento, assolutamente richiesto al sapiente, deve essere applicata anche all'amicizia. È necessario infatti saper distinguere tra il vero amico e i numerosi falsi amici, opportunisti e calcolatori, che si

aggirano attorno al preteso amico finché possono aver di che sfruttarlo. Per questo i sapienti si mostrano molto diffidenti verso costoro, al punto che sembra talora quasi prevalere la messa in guardia e la diffidenza verso la falsa amicizia, rispetto alla valorizzazione di quella vera. Essi considerano con una punta di amarezza quanto avviene in molte circostanze: i ricchi sono circondati da 'amici' e i poveri vengono abbandonati da tutti, o quasi.

Ricordiamo alcune battute, molto sarcastiche, a proposito degli uni e degli altri. Per i tanti opportunisti che si dichiarano amici di chiunque, purché sia ricco e potente: «*Il povero è odioso anche al suo amico, numerosi sono gli amici del ricco*» (Pr 14,20). Sempre sullo stesso tono: «*Molti sono gli adulatori dell'uomo generoso e tutti sono amici di chi fa doni. Il povero è disprezzato dai suoi stessi fratelli, tanto più si allontanano da lui i suoi amici*» (Pr 19,6-7). L'ironia verso questi amici avvoltoi si tramuta in amarezza quando si deve constatare che i poveri hanno ben pochi amici, anzi talora possono contare solo su Dio: «*Le ricchezze moltiplicano gli amici, ma il povero è abbandonato anche dall'amico che ha*» (Pr 19,4).

L'amicizia di Dio aiuterà allora il povero a sentirsi meno solo, ad apprezzare quella vita alla quale è necessario il balsamo dell'amicizia. In questa direzione si muovono i Salmi dei *poveri del Signore*. È la certezza di questa comunione con un Dio amico che fa affermare da parte del salmista: «*Hai dato un segnale ai tuoi fedeli/... Perché i tuoi amici siano liberati*» (Sal 60,7).

Queste considerazioni, molto realiste, da parte dei sapienti, si rivolgono anche all'inevitabile tensione tra necessità di apertura e selettività dell'amicizia.

Amicizia e sapienza procedono insieme, al punto che i saggi sono detti "amici" della Sapienza (Pr 2,9). Questo significa che l'amicizia deve essere ospitale come la Sapienza (Pr 9,1-6), e, senza negare il suo bisogno di pudore e di riservatezza, deve diventare capace d'ospitalità e d'accoglienza verso l'altro. L'amicizia ha bisogno dunque di sapersi partecipare, di far crescere anche altre persone, oltre la ristretta cerchia degli amici.

D'altra parte si evidenzia anche il bisogno opposto di selezionare gli amici, perché l'amicizia non può essere confusa con una generica conoscenza. Per questo i sapienti esortano a non approfondire l'amicizia con

chiunque: «*Siano in molti coloro che vivono in pace con te, ma i tuoi consiglieri uno su mille. Se intendi farti un amico mettilo alla prova, non fidarti subito di lui*» (Sir 6,6-7). Ancora una volta l'importanza della verifica, del discernimento, possibile solo attraverso la prova del tempo, appare chiara. È questa la necessità intrinseca che comporta l'impossibilità di avere molti amici, anche quando si hanno numerose conoscenze. Non si possono confondere pertanto momenti euforici, di facilità di comunicazione, con la relazione d'amicizia.

#### **5.4. Amicizia: amore per la verità**

Il discernimento sapienziale richiesto dall'esperienza dell'amicizia deve approdare alla capacità di riconoscerne le contraffazioni.

Per i sapienti, una sua grave falsificazione, oltre a quella dell'opportunismo, è quella della complicità. Vi è infatti il serio rischio di scambiare per amico colui che è invece connivente con le debolezze proprie, o addirittura complice e fautore. I maestri di Proverbi annotano che vi sono compagni che portano alla rovina (cf. Pr 18,24), donde la ragione delle ferme esortazioni a rifuggire dalle cattive compagnie: «*Figlio mio, se i peccatori ti vogliono traviare, non acconsentire!... figlio mio, non andare per la loro strada, tieni lontano il piede dai loro sentieri!*» (Pr 1,8ss).

Si comprende così la considerazione più volte ripetuta che l'empio e lo stolto amano la compagnia dei propri simili e rifuggono quella del saggio, perché risulterebbe per loro scomoda. La tendenza naturale a trovare appoggi alle proprie scelte si riflette anche nelle amicizie, sicché non ci può essere vera amicizia senza quella giustizia che procede dal timore di Dio e che si esprime come amore per la verità. Nel caso della mancanza di tale amore, l'amicizia intristisce, diventa un rapporto soffocante, travicante, come ne è illustrazione efficace l'inquietante complicità, spacciata per amicizia, di Ionadab nei confronti di Ammon (cf. 2Sam 13,1ss). Quando vi è vera amicizia, s'instaura invece un amore per la verità che rende gli amici disponibili alla correzione reciproca, anche ai rimproveri. Efficace è l'osservazione di Pr 27,5-6: «*Meglio un rimprovero aperto che un amore celato. Leali sono le ferite di un amico, / fallaci i baci di un nemico*».

Certamente rientra nell'amore per la verità anche il cercare la riconciliazione tra amici, il

voler superare le offese ricevute, lo sforzarsi di comprendersi reciprocamente nei propri limiti. La giustizia richiesta alla virtù dell'amicizia è, in sostanza, uno stile di veracità, nella cui assenza si tende a propalare i segreti dell'amico, a mancare di discrezione, a non custodire le confidenze ricevute. Tutto ciò si traduce in una grave minaccia che può compromettere seriamente il bene dell'amicizia, come abbiamo visto in Sir 22,22. La riservatezza è un aspetto della veracità, e va mantenuta anche nel rapporto tra amici, che non può diventare una sorta di discarica delle dicerie, pena incrinare la fiducia necessaria tra i due. Significativa illustrazione di questa indicazione sapienziale è quanto scrive Siracide: «*Non riferire mai una diceria e non ne avrai alcun danno; non parlarne né all'amico né al nemico, e se puoi farlo senza colpa, non svelar nulla. Altrimenti chi ti ascolta diffiderà di te e all'occasione ti avrà in odio. Hai udito una parola? Muoia con te! Sta sicuro, non ti farà scoppiare*» (Sir 19,7-10).

Questa discrezione suggerita dai sapienti serve ad evitare che l'amicizia diventi un importuno ricettacolo di parole che toglierebbe lo splendore al suo stesso senso, perché essa non può aiutare a riscoprire la bellezza dell'esistenza e nel contempo ospitare realtà che la mortificano. Non confidare tutto all'amico, non è mancanza di fiducia nei suoi riguardi, bensì è rispetto per se stessi e per lui.

Per non scendere a forme scadenti d'amicizia, bisogna anche guardarsi dal suo nemico mortale: l'invidia, che è come una carie che divora la persona nel suo intimo e, come si dice nel linguaggio biblico, nelle sue ossa (Pr 14,20). L'amicizia ha bisogno di uno sguardo ampio, sereno, mentre l'invidia restringe il mondo, lo rende piccolo e angusto. Del resto l'invidia è identificata con il peccato e ciò spiega bene quanto afferma la Sapienza di Salomone: «*Non mi accompagnerò con l'invidia che consuma, poiché essa non ha nulla in comune con la sapienza*» (Sap 6,23).

#### **5.5. Amicizia con Dio**

La possibilità più esaltante per il sapiente, a proposito dell'amicizia, è quella di divenire amico di Dio, suo confidente. In questa direzione già si muovono i testi di Genesi, con la figura di Abramo, l'amico di Dio (cf. anche Is 41,8) e i successivi testi della *Tôrāh*, quando parlano della relazione tra Dio e Mosè.

Lo stesso si deve dire per i Profeti. Basti qui ricordare come Isaia parli di Dio come del suo amico, a nome del quale egli prende la parola nel canto della vigna (*Is* 5,1). Secondo l'universalizzazione operata tipicamente dai sapienti, l'amicizia con Dio travalica queste figure grandiose della storia d'Israele, e si estende ad ogni credente.

Ma per restare nei testi sapienziali ricordiamo qui il *Sal* 127, collocato nel libretto dei Salmi delle ascensioni, cioè esprimente una spiritualità comune, diffusa a livello popolare. Secondo questo Salmo il pellegrino si sperimenta come l'amico di Dio, come colui che può contare sul 'custode non dormiente', anche durante la notte (cf. *Sal* 121), perciò si può abbandonare tranquillo al sonno ristoratore, sonno che diventa figura di una fede intessuta d'abbandono all'amicizia divina e fondata sull'affidare al Signore la propria opera.

*« Invano vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare e mangiate pane di sudore: il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno »* (*Sal* 127,2).

Quanto Aristotele celebrava dell'amicizia («Senza amici nessuno potrebbe vivere e sceglierebbe di vivere, anche se avesse tutti i beni»), il credente nel Signore lo sperimenta ogni giorno nella sua relazione con Dio, che impedisce che i beni della vita diventino inutili e sciapi. È l'amicizia con Dio il vero senso della vita, quel senso che solo Dio può dare: molto spesso chi è privo di risorse lo intuisce meglio degli altri.

+ Patrizio Rota Scalabrini